



Associazione Fronte del Porto

4

L'AVVENTURA DELL'EDUCARE

Incontro con Mariella Carlotti,
insegnante e saggista

QUADERNO EDUCATIVO

Riflessioni su giovani, educazione e crescita personale

10 maggio 2012

L'avventura dell'educazione
incontro con Mariella Carlotti, insegnante e saggista
(appunti non rivisti dal relatore)



Associazione Fronte del Porto



BANCO DI SOLIDARIETÀ
S.Teresa di Lisieux → DESIO

Introduce Roberto Bocchio.

La frase di don Giorgio Pontiggia che citiamo qui di seguito è stata lo spunto da cui prende le mosse l'incontro di questa sera :

“ L’educazione è sempre un rapporto, sempre, ed è sempre l’espressione di due esseri umani e quindi della libertà di due esseri umani, la libertà di chi cerca una strada, di chi cerca la sua realizzazione e la libertà di chi , avendo fatto quattro passi in più, può indicare alcune ipotesi di cammino, una prospettiva. L’educazione è sempre la comunicazione di questo, sempre.”

Siamo certi che l'incontro di questa sera sia una vera e propria sfida educativa perché ci dà la possibilità di incontrare un testimone che per gli incontri fatti nella sua vita, per la sua umanità, per la libertà con cui opera, possiede una chiave di lettura della realtà che può essere un’ipotesi di cammino, una prospettiva per tutti. Procederemo quindi così, lasciando che la professoressa Carlotti ci racconti un po’ di sé e della sua esperienza, poi lasceremo spazio alle domande perché ciascuno di noi possa mettere a tema con lei quello che più gli sta a cuore nella sua personale avventura educativa.

Mariella Carlotti.**Il posto dove piangere**

Io racconto alcune cose perché, come dicevo a Roberto e agli altri amici che mi hanno invitato, non ho intenzione di fare – né forse lo so fare - una lezione sull’educazione. Racconto semplicemente le cose che ho scoperto in questi anni insegnando. E, paradossalmente, la cosa più importante che dico per prima ed è la cosa per me più preziosa, l’ho scoperta dentro una situazione faticosa - perché io credo che le scoperte più importanti della vita uno le fa così, io credo che un adulto cresce solo attraversando delle grandi delusioni, anche delle grandi sconfitte – insomma vi dico innanzitutto la cosa a cui più tengo, la cosa per me più preziosa, quella per cui sono stranamente sorpresa di essere arrivata a 52 anni e sempre contenta di vivere, non vedendo l’ora di alzarmi domattina per dovere andare a scuola. E che, sinteticamente, non mi sarei mai

aspettata. Io ho fatto una carriera nella scuola al rovescio, nel senso che ho incominciato ad insegnare lettere molto giovane, a 24 anni al liceo scientifico, poi al liceo linguistico, poi sono andata ad insegnare nella ragioneria; sono stata piuttosto fortunata e sono entrata in ruolo quasi subito, passata all'istituto tecnico-agrario, poi di nuovo a ragioneria, e poi sono finita in un istituto professionale.

Questa carriera al contrario non è stata voluta, perseguita, è stata una... sfiga, è stata l'esito del fatto che, per ragioni legate alla mia posizione, mi sono spostata; questa carriera è stata legata a circostanze legate alla mia vocazione: faccio parte dei *Memores Domini* (i consacrati di Comunione e Liberazione), mi sono spostata in quattro città diverse, in quattro province diverse e spostandomi quattro volte, come sa bene chi insegna nello stato, si va incontro a qualche difficoltà. Soprattutto per me che, non essendo sposata, non avendo figli, non ho neanche alcuni vantaggi che si possono ottenere nei trasferimenti.

Dovendomi dunque spostare più volte, ho dovuto accettare le scuole che c'erano fino a quando, quindici anni fa, andando ad abitare a Firenze, mi sono ritrovata in questo istituto professionale di Prato, esattamente nell'anno in cui Prato è diventata provincia e così, ancora una volta, mi trovavo di nuovo fuori provincia. Quando sono arrivata in questa scuola, poi non me ne sono più voluta andare, nemmeno adesso, che potrei tranquillamente ritornare ad insegnare al liceo classico, me ne voglio andare: la mia scuola mi piace troppo, anche perché è **inseparabile il luogo in cui ti succede il miracolo, dal miracolo** ed io ormai a quella scuola sono legata con l'anima e il cuore. In questa scuola, l'Istituto professionale statale per l'industria e l'artigianato, per darvi delle coordinate, ho alunni tutti maschi, abbiamo circa il 40-45% di extracomunitari e gli italiani sono per la metà meridionali e per metà toscani, è una situazione molto difficile, anche socialmente. In questa scuola ho passato così i primi due anni: avevo la sensazione di essere arrivata in uno zoo, che quella non era una scuola, era un'altra cosa. Era normale vedere colleghi uscire dalle classi piangendo perché succedeva di tutto.

Avevo 36 anni, ero andata a Firenze per dare inizio a una comunità di *Memores Domini* di cui io ero quindi l'anziana, con quattro persone giovani che nel giro di due anni sono poi diventate venti: insomma, era abbastanza faticoso. Come, penso, succeda a tante mamme che si sposano e hanno subito due o tre figli. Dunque io che cosa facevo? Per i primi

due anni di permanenza in questa scuola, uscivo di casa per andare a Prato, tra Firenze e Prato ci sono 7 Km di autostrada, mi fermavo all'area di servizio Peretola nord, piangevo per mezz'ora perché non potevo piangere a scuola; poi uscivo da scuola, riprendevo l'autostrada, mi fermavo all'area di servizio Peretola sud, piangevo mezz'ora perché non potevo piangere a casa.

E così ero entrata in questo giro di schiaffi e di pianti nelle aree di servizio.

Allora lo vuole Dio

L'altra cosa che ho fatto in quei due anni è stata la domanda di trasferimento: cercavo di andare in una scuola "normale", ma non me lo davano, avevo fatto una marea di trasferimenti nella mia carriera e così sono arrivata all'inizio del terzo anno di permanenza in questa scuola. Il 1 settembre di ogni anno c'è il Collegio docenti di inizio anno scolastico e alla fine del Collegio docenti, il preside mi chiama in presidenza e mi dice: "Senti, hai presente le due terze *termiche* dello scorso anno? - Io non le avevo avute, ma le avevo ben presenti perché erano la leggenda della scuola perché era veramente successo di tutto in quelle classi - Non so come dirtelo, ma il Provveditorato ce le ha accorpate, adesso è un'unica quarta di 31 ragazzi".

E' una classe tremenda, lui mi dice, 31 maschi, l'anno scorso nessuno ha mai fatto lezione in queste due classi, lui mi dice. E poi "Io ho pensato che la devi prendere tu, perché, secondo me, tu sei l'unica che in questa classe può riuscire". Io ho detto: "No, guarda, non la prendo". E lui: "Perché"? E io gli risposi: perché le aree di servizio sono due". Lui mi dice: "Non capisco". Allora insiste: "Guarda io non so come fare, a chi vuoi che dia questa classe"? Dico io: "Ho un'idea: si dà alla supplente. Dovranno pur fare la gavetta questi giovani e in questa classe sicuramente si fa dell'esperienza". Allora lui mi dice: "Mariella, sarei un irresponsabile se accettassi il tuo consiglio, non giochiamo sulla pelle dei ragazzi e non si gioca neanche sulla pelle di un insegnante che inizia a lavorare". Comunque, siccome per anzianità sono la seconda in graduatoria e ce ne sono almeno sei dopo di me, credo che si possa fare diversamente, dico io. Lui invece per la terza volta mi dice: "Io credo che questa classe la puoi prendere tu. Anzi, io avevo pensato che tu potessi fare la coordi-

natrice di questa classe”.

Allora, voi dovete sapere che io ho sempre avuto questa convinzione con cui nella vita mi sono trovata sempre abbastanza bene, il principio è il seguente: l'insistenza è Dio. Insomma, **quando una cosa è così insistente, così addirittura troppo insistita, allora la vuole Dio**. Sicché alla terza volta che lui mi ha fatto la proposta ho detto: “ Ok, prendo io questa quarta”.

Lui ha immediatamente tirato fuori il foglio per farmi firmare la presa in possesso della cattedra perché temeva che io ci avrei potuto ripensare. E io ho firmato subito... perché sapevo che ci avrei ripensato. Poi sono uscita dalla scuola, ho preso l'auto, mi sono fermata all'area di servizio di Peretola sud, e non ho pianto mezz'ora, ma ho pianto per un'ora e questo pianto aveva questo contenuto, alla base di questo pianto c'era questa consapevolezza: per mia mamma sono sempre stata una cogliona, perché mi sono andata a mettere in un casino tremendo; non ho le energie per farlo, per portare sulle spalle questa classe, mi faranno morire. Mentre piangevo a dirotto, pensando a che cosa mi aspettava, **d'improvviso nella testa mi è arrivata una domanda** - ecco io credo che sono venuta questa sera a Desio solo per dirvi questa domanda, perché questa domanda è veramente un dono.

Quando io ripenso a quel giorno so che il dono di quel giorno è stato il fatto che dentro tutti i pensieri assolutamente confusi che avevo quel giorno, e dentro le lacrime di quel giorno, Dio mi ha fatto come dono questa domanda - d'improvviso mentre piangevo e facevo tutte le riflessioni che vi ho detto - mi è passata per il cervello questa domanda: **e se fossi tu Signore a darmi questi ragazzi per cambiare me?** Ecco, io credo che non si possa educare se uno non ha nel cervello questa domanda.

Testimoniare il cambiamento

Credo che il problema dell'educazione dipenda da un adulto che è in rapporto con l'altro con la consapevolezza che l'altro è la possibilità di cambiamento di sé. Perché ci sono solo due modi per stare di fronte alla realtà: o si sta di fronte alla realtà tentando di cambiarla, o si sta di fronte alla realtà per farci cambiare.

In verità, però, si cambia la realtà solo se si accetta di stare di fronte alla

realtà avendo come preoccupazione la propria conversione. Un adulto genera qualcosa se accetta che la realtà che ha di fronte è la risorsa della sua speranza, perciò è l'unico modo con cui può cambiare sé. **E uno educa perché testimonia all'altro il cambiamento che l'altro provoca in te. Questo è educare.** Io credo che il problema dell'educazione stia tutto qui: un adulto educa se sta di fronte al proprio figlio o ai propri alunni sentendo che il proprio figlio, i propri alunni, il proprio marito, la propria moglie, i propri dipendenti, i propri compagni di lavoro, sono il modo con cui Dio mendica il suo cambiamento.

Così si educa, in quanto si è educati. Se invece uno vive il rapporto con la realtà avendo come scopo quello di cambiare il marito, di cambiare la moglie, di cambiare il figlio, di cambiare gli alunni, di cambiare i colleghi, uno diventa inevitabilmente violento o risentito e passa la vita a lamentarsi che la realtà non è come quella che vorrebbe avere, rimproverando alla realtà di essere come è.

E se uno non sente che il figlio che ha, è il figlio ideale ne fa alla fine un handicappato. Se uno non sente che la classe che ha è la classe ideale, non perché è perfetta, ma perché è quella che Dio dà a me per cambiare me, se uno non sente questo, uno fa come la mia collega di matematica che nei 12 anni in cui è stata mia collega, in tutti i consigli di classe della IV^a diceva questa frase: "la quarta di quest'anno è peggio della quarta dell'anno passato".

Dopo 12 anni in cui ha ripetuto per ogni quarta questa frase io le ho detto: "Senti, ormai siamo amiche, ti devo fare un'osservazione: se dicessi questa frase un anno, potrei pensare di essere sfortunata, se lo dicessi due anni di fila, penserei di essere molto sfortunata, se lo dicessi per quattro anni penserei che sono sfortunatissima, ma se lo dicessi dodici anni di seguito, mi domanderei se non sono forse io peggio dell'anno scorso!"

La mano di Dio che mi cambia

Io credo che il problema dell'educazione stia tutto qui: se la realtà è la mano di Dio che mi cambia oppure no, molti miei colleghi che non hanno chiaro che la realtà è la risorsa del proprio cambiamento non solo cambieranno mai la realtà, ma si condannano all'infelicità.

Gli alunni hanno un giudizio perfetto sugli adulti, i ragazzi ci fanno una

radiografia, lo sentono a pelle se l'insegnante che entra in classe è appassionato a quello che dice loro o è risentito nei loro confronti, perciò l'unica possibilità che ho di cambiare la realtà è che la realtà cambi me. Scusate questa lunga premessa, ma **io credo che educa solo chi è così povero che ha bisogno dell'altro per vivere.** Tornando all'inizio, alla domanda: quel giorno in cui il preside mi appioppò la classe, fu un giorno benedetto, perché fu lì che la domanda si fece avanti: e se fossi Tu a darmi questa classe per cambiare me? Per i primi due anni avevo pensato a come potevo cambiare i miei alunni e più ci tentavo più io ero triste, più loro erano inferociti.

Quando la domanda fu “come loro possono cambiare me?” cominciai un'avventura anche nel loro cambiamento: tutte le altre cose che vi dirò sono delle conseguenze di questa domanda e di quello che questa domanda ha generato. A quel punto andai a casa e, sull'onda di questa domanda, mi misi a preparare la lezione con davanti l'elenco di questa classe, di quei 31 personaggi sconosciuti, con le loro date e luoghi di nascita e il Paese di provenienza. E pensai: “Devo fare in modo che questa domanda diventi il metodo con cui insegno”.

Discorso sul metodo, la prima lezione

E mi ricordo che la prima cosa che pensai fu: “Immaginiamo che questo sia il mio primo giorno di scuola, ho 10 giorni per preparare le lezioni e il primo argomento che devo fare in questa classe è Leopardi”.

Guardai l'elenco degli alunni pakistani. Mi venne questa domanda - e vi giuro che in due anni di permanenza in quella scuola e nei 15 anni di insegnamento precedente questa domanda non me la ero mai fatta - : “Ma che gliene frega a un pakistano di Leopardi ? Perché dovrebbero stare a sentire Leopardi?” Rimasi scioccata pensando che questa domanda non me l'ero mai fatta.

Uno si fa questa domanda solo se ha in mente l'*altra domanda*, quella di cui vi ho parlato prima, e solo se hai in mente l'altra domanda capisce che la risposta a questa domanda è un'altra domanda. Allora, sembra complicato, però è semplice, diventa così: per rispondere a questa domanda “Ma che gliene frega al pakistano di Leopardi?” dovevo rispondere ad un'altra domanda, “Ma che mi frega nella vita, *a me*, di Leopardi?” Perché il pakistano, **il ragazzino che mi sarei ritrovata davanti non è**

il diverso da me, ma è il fondo di me, e se Leopardi è il fondo di me parlo anche a lui. Lì mi si accese improvvisamente una lampadina e mi si chiari all'improvviso quello che dovevo fare quell'anno, tanto che vi racconto come andò la prima lezione.

La prima lezione entrai in classe - e chi insegna sa che i primi 10-15 minuti di lezione del primo giorno di scuola sono fondamentali perché gli alunni ti pigliano subito le misure – sapendo però che in quei 10-15 minuti stanno attenti tutti, anche quei 31. Allora entrai in questa classe e dissi “Sentite ragazzi , io sono la vostra insegnante di Lettere e se Dio vuole sarò la vostra insegnante di Lettere per due anni, in quarta e in quinta. Io so che in questa classe non ha mai fatto lezione nessuno e non sono così presuntuosa da affermare che sarò io la prima a farlo, ma ci devo provare. Allora io adesso vi sfido, vi faccio un’ora di lezione e voi dovete decidere, ascoltandomi in quest’ora, se vale la pena ascoltarmi anche per le altre. Perciò vi sfido, vi chiedo di ascoltarmi un’ora.”

Ho dato un’occhiata al *capo* dei pakistani e al *capo* degli italiani, perché sapevo bene che la questione in quella classe si poteva decidere così, e il capo degli italiani si rivolge a me e mi dice “Le diamo un’ora!”. “Bene”-rispondo io - “ma un’ora da uomini dove non fate per finta, dove ascoltate lealmente. Io vi chiedo un’ora da uomini”. E Nicolò mi risponde: “Bene, un’ora da uomini”.

Così cominciai: “ Il primo autore che vi spiego è Giacomo Leopardi”. Avevo pensato per giorni a come introdurre Giacomo Leopardi, mi era venuta ... Giacomo Leopardi nacque a Recanati nel mille per spiegare questa frase ci mettevo un quadrimestre, per spiegare dov’era Recanati ... era troppo difficile. Allora dissi: “Sentite, Leopardi era un poeta italiano, fine della presentazione. Leopardi ha scritto un sacco di poesie e naturalmente queste poesie le mette... in bocca a se stesso. *Sempre caro mi fu quest’ermo colle, ecc, ecc.*

Ma c’è una poesia che lui non mette in bocca a se a stesso, la mette in bocca a un pastore pakistano. I pakistani che erano lì si sollevarono: “*Come un pakistano ?*” “Sì”, dissi, “si intitola Canto notturno di un pastore errante dell’Asia, un pastore delle vostre parti” E io dico: “Perché vedete, lui ad un certo punto pensò: ma queste domande che ho nel cuore, questa tristezza che ho nel cuore, questo bisogno infinito di essere felice, di essere amato, appartiene a me perché perché sono italiano, oppure appartiene a qualsiasi uomo, che sia cristiano o mussulmano?”

E lui fu sorpreso e fu commosso dal pensiero che quello che sentiva in cuore quando guardava il cielo stellato o quando guardava la donna di cui si era innamorato apparteneva al cuore di tutti gli uomini. Era senza tempo, senza cultura, senza religione. E allora ha messo questa poesia in bocca a un pastore del Pakistan”.

Dissi che si faceva fatica ad ascoltare un quarto d'ora questa poesia e che per facilitarli avrei proiettato sul muro alle mie spalle una serie di cieli stellati e loro avrebbero dovuto immaginare di essere questo pastore sperduto. Dissi: “Vi detterò il testo di questa poesia e alla fine io chiederò a ciascuno di voi - perché questa non è una domanda rivolta alla classe, riguarda te, io chiederò a ciascuno di voi: ma secondo te, il titolo è giusto? O più umilmente avrebbe dovuto intitolarlo “Canto notturno di uno sfigato poeta marchigiano”?

E come fareste a decidere se il titolo è giusto? Considerate se mentre voi guardate il cielo stellato lui sta dando voce a tante domande che avete nel cuore: quando vi siete innamorati, quando avete trovato un amico vero, quando avete guardato il cielo e il mare, quando voi due del Pakistan siete stati sull'aereo e avete visto la vostra terra che si allontanava e avete visto avvicinarsi una terra dove sareste stati trattati un po' come schiavi. Allora potrete rispondere”. Quando finii di introdurre la questione, pensai che in quei 10 minuti che passavano da quando avrei spento la luce si giocava tutto.

Allora io ho letto questa poesia in un silenzio irreali, non volava una mosca, alla fine nessuno parlava. Allora io ho preso il registro, ho chiamato, ho fatto l'appello e li ho chiamati uno ad uno, partendo dai più lontani per arrivare ai più vicini, e domandavo “Mohammad è il tuo canto notturno?” “Sì prof, è il mio canto notturno.” E così tutti e trentuno e alla fine ho detto: “Ragazzi non so voi, ma io ho fatto una scoperta dell'altro mondo, ho scoperto che tra me e te Mohammad, tra te e me che siamo separati da tutto, dall'età, dalla religione, dal Paese in cui siamo nati, da quello che ci passa per la testa, tra me e te c'è un campo sconfinato che ci fa uguali, che è il nostro cuore.

La letteratura è una lunga corsa su questo prato, se voi me lo permettete correremo lungo questo prato. Adesso decidete”.

Il mio complice è il cuore

Ebbene, questa è stata la classe grazie alla quale io ho imparato ad insegnare, tant'è che loro, quando io mi allontanavo da questo livello mi dicevano, "professoressa, sta barando". Perché io quella mattina lì ho scoperto che quando uno entra nel reale avendo come preoccupazione il proprio cambiamento, quando uno entra nel reale col proprio cuore, davvero comincia a parlare al cuore dell'altro: ed è e così che comincia l'avventura educativa.

Perché io con i ragazzini che ho di fronte, così irriducibilmente diversi da me, io di 52 anni e loro di 17-18 anni, io di fronte a un ragazzo così, in ognuno di loro, io ho un complice: questo complice è il suo cuore. Se mi interessa il mio cambiamento, devo accettare questa sfida, di dialogare con questo livello dell'altro. Non con il livello superficiale dei comportamenti, ma con la radice dell'altro che è il cuore, perché questo è il complice che ho in ogni persona che incontro. Anche perché i ragazzi hanno un vantaggio rispetto agli adulti, che questo cuore ce l'hanno vivo. Sepolto sotto tutte le macerie, ma ce l'hanno e non vedono l'ora che qualcuno glielo sveli.

E soprattutto i miei alunni hanno un altro vantaggio: che sono poveri, Non si difendono. Il problema è che hanno davanti degli adulti che non dialogano con questo: li rimproverano, gli fanno un sacco di prediche, gli dicono quello che devono fare, ma non hanno il coraggio di dialogare col loro cuore. Sapete perché? Perché da troppo tempo non dialogano con loro stessi.

La preferenza è la strada per arrivare a tutti: perché dovrei raccogliere funghi?

Per esempio l'anno scorso, avevo una classe quinta, non numerosa, erano solo 12, ma erano tremendi, e in questa classe c'era un ragazzo che immediatamente, dal primo giorno di scuola, mi era risultato simpatico. Ebbene l'anno scorso ha trovato conferma quella verità che ho sempre saputo, cioè che a volte **bisogna seguire le preferenze, perché la preferenza è la strada che Dio ti dà per arrivare a tutti.** Dunque, succede che dopo un mese di scuola faccio un test di Storia glielo riporto e il primo a cui lo restituisco, mancava un quarta d'ora alla fine della

lezione, il primo era Giovanni che aveva preso 3. E allora gli dico: “Giova, perché non hai studiato?” E lui dice che si fa fatica e allora io gli dico che non è vero. “Come non è vero – reclama lui - io non ho studiato perché si fa fatica!”

E io ancora: “giuro che non è vero, non è vero!” Allora i ragazzi cominciano ad arrabbiarsi e allora io domando loro: “Siete disposti a un esperimento in diretta così vi dimostro che non è vero?” *Ha voglia*, si dice in Toscana. Dunque, ecco quello che succede.

La morosa di Giovanni, Silvia, io lo sapevo, faceva teatro. E allora improvviso un dialogo teatrale con lui, io e Giovanni. “Sei pronto ad impersonarmi nella situazione che ti suggerisco io? E allora dammi il telefonino.” Faccio suonare, sono le 13,45, suona il telefonino. “Pronto chi l’è?” dice lui.

E io tiro fuori una voce strana e dico: “Ciao sono mamma.” “Ah!” dice lui. “Ehi Giova sono in cima alla Calvara e sto raccogliendo porcini perché questa sera abbiamo ospiti e voglio fare i funghi: allora Giova, perché non vieni?” E lui: “Perché si fa fatica”. Ma vi pare che questa è la risposta? Ragazzi l’esperimento è finito. Ma in quell’istante suona il telefonino, cioè faccio suonare il telefonino.

E lui “Chi l’è?” “Sono la Silvia - dico, la ragazza, che tra l’altro sta nella scuola accanto - Giovanni sono in cima alla Calvara verresti a prendere i funghi con me?” “Di corsa!!!” risponde lui. “Allora Giova, e tutti voi ragazzi, siete persuasi che fareste tutti così?” E Giovanni dice sì, ma dice anche che in questo caso ci andrebbe perché sarebbe diverso lo scopo.

“Allora – lo incalzo io - tu non hai studiato perché si fa fatica; quindi tu hai sentito che lo studiare è come andare a funghi con la tua mamma.

Ma se ci fosse la Silvia? Perché vedi – dico io - si fa fatica quando non abbiamo uno scopo.

Allora l’errore che tu hai fatto non era quello di non studiare, ma quello di non rompere le scatole a me per comprendere qual era lo scopo dello studiare.

Perciò domani pomeriggio io mi fermo con te, per studiare con te, per farti capire perché io ci vado di corsa a raccogliere i funghi, cioè a studiare la prima guerra mondiale. Nella verifica successiva sulla prima guerra mondiale ha preso 9 e alla fine dell’anno 8 in storia. Perché è come se si fosse sbloccato qualcosa in lui, tanto che mi aveva fatto impressione; poi a questo ragazzo ho trovato un lavoro e i primi due o tre

mesi faceva fatica e allora tutti i venerdì veniva da me per fare il resoconto della settimana.

Quel lavoro alla fine se l'è tenuto perché ha superato quella questione che lo bloccava, la fatica appunto, che oggi è un problema che si deve affrontare culturalmente e che invece tutti affrontano moralisticamente.

Che si deve fare fatica, che ti devi impegnare, sono le tipiche risposte dei professori ai genitori: è intelligente, ma non si impegna. Gli deve dire che deve studiare, che deve stare attento.

Ho già detto qual è, secondo me, il punto di partenza della questione educativa, che è il cambiamento di sé, e questo per un adulto è la possibilità di dialogare con l'altro al livello del cuore.

Non *tu devi*, ma *tu sei* e questo comporta che nell'altro uno ha un complice che è il cuore. **Perché l'avventura educativa è un adulto che vive il proprio cuore e attira il cuore dell'altro.**

Come posso salvare il mio cuore?

Ma l'uomo, ed è la terza cosa che voglio dire, non deve insistere col proprio cuore, sarebbe la riduzione del cuore a sentimento, perché inevitabilmente si riduce il cuore a delle immagini, a degli idoli. **L'uomo per salvare il proprio cuore deve insistere con la realtà.** E per questo don Giussani definiva l'educazione in due modi.

Per prima cosa diceva che *educare significa educare l'altro ad essere se stesso*, cioè a vivere il proprio cuore. Ma poi dava un'altra definizione di educazione che aveva forse preso da un pedagogista austriaco: *l'educazione è l'introdurre alla realtà, l'educazione è introduzione alla realtà.* E io mi sono sempre chiesta quale fosse il nesso tra queste due definizioni.

Ora, a me sembra, che **la prima definizione sottolinea lo scopo, la seconda definizione il metodo.** Cioè: lo scopo dell'educazione è permettere all'altro di essere se stesso, cioè di vivere il proprio cuore. E come fa a vivere il proprio cuore? Aiutando l'altro a vivere la realtà. Racconto un altro episodio - perché io so parlare solo per episodi, anzi, forse, non è possibile fare altrimenti - in cui questo che ho appena detto mi è stato chiarissimo. In una quinta, tutti italiani, 13 italiani, un giorno entrò in classe e dovevo quel giorno spiegare l'antisemitismo nazista. Mi ero portata dietro due o tre brani di Hitler sugli ebrei che volevo leggere

ai ragazzi per fare vedere come Hitler *sentiva* gli ebrei.

Mentre stavo entrando in classe mi venne un'idea geniale. "Sentite ragazzi, oggi facciamo l'antisemitismo nazista, vorrei leggervi dei brani di Hitler sugli ebrei, ma prima di farlo vi do 10 minuti di tempo e voi su un foglietto scrivete chi sono gli ebrei. Tutto quello che voi sapete." Loro scrivono su biglietti anonimi, io ritiro questi biglietti e li leggo.

Li avevo letti perché volevo far vedere la differenza tra quello che loro avevano scritto sugli ebrei e quello che diceva Hitler. Siamo rimasti scioccati, sia io che loro, perché quello che avevano scritto sugli ebrei era identico a quello che diceva Hitler. Esattamente le stesse frasi. Loro sono rimasti scioccati. "Siete di famiglie comuniste, votate comunista, piangete quando andate a vedere la *Vita è bella* e scrivete quello che diceva Hitler? Come mai?" Uno in particolare era atterrito e domanda: "Come mai prof?" E io gli rispondo: "La ragione è molto semplice, voi di fronte alla realtà non dite la vostra esperienza, ma ripetete semplicemente quello che avete sentito dire.

Allora la domanda è: come si fa ad obbedire alla propria esperienza? Come si fa a conoscere partendo dalla propria esperienza?" E io dissi: "Si bussa alla porta della realtà, perciò oggi facciamo lezione insieme, domani andiamo a Firenze, bussiamo alla porta della sinagoga e all'omino che ci aprirà domanderemo: scusi signore lei chi è? E noi scriveremo su un foglio quello che lui dice di essere.

Questi sono gli ebrei. Naturalmente chiamai prima la sinagoga per... evitare di trovare un cretino che magari avrebbe convinto i miei alunni che facevano bene a scrivere quello che si diceva di loro.

Invece incontrammo una persona meravigliosa che per ben due ore ci raccontò della sua storia. Il giorno dopo in classe dissi: "Adesso prendete un biglietto e scrivete chi sono gli ebrei." Ho raccolto i biglietti e poi ho letto quello che diceva Hitler: erano due mondi; e allora ho detto ai ragazzi: "Noi questi due giorni abbiamo imparato una cosa molto importante: che il cuore per rimanere fedele a se stesso deve bussare alla porta della realtà.

Ieri abbiamo visitato Firenze per farvi capire un metodo, che si può comprendere solo bussando alla porta della realtà. Non dite della vostra ragazza quello che dice la televisione; e ai genitori si dovrebbe dire bussate alla porta dei vostri figli, non dite quello che dicono alla televisione, **permettete alla realtà di svelare il suo mistero**. Perché l'avventura più

grande della vita è conoscere la realtà. E solo conoscendo la realtà, uno conosce il proprio cuore. Io non sarò purtroppo accanto a voi tutti i giorni della vostra vita, per fortuna, perché lo scopo di un genitore o di un insegnante è che suo figlio non è che non se ne vada, ma che diventi grande.

Però ricordatevi che quella cosa che abbiamo imparato oggi è proprio importante. Perché per essere fedele al proprio cuore bisogna ogni giorno bussare alla porta della realtà.”

Come può un ragazzo bussare alla porta della realtà?

L'ultima cosa che voglio dire è questa. Come fa un ragazzo a bussare col proprio cuore alla realtà? L'ho detto prima: seguendo un adulto che questo dialogo lo vive. Ma come fa un adulto a viverlo? Come ho fatto io a viverlo? Come faccio io a viverlo? E' qui l'ultima cosa che voglio dire, e che per me è la più entusiasmante. Che non si è educatori se non si accetta di essere educati. Non si genera niente se non si è generati ora. E perciò un adulto è un testimone per un ragazzo se vive questo dialogo col proprio cuore e questa avventura con la realtà. Ma per fare questo un adulto deve accettare di seguire un altro. Uno questa capacità da solo non ce l'ha. Da solo uno dice “La quarta di quest'anno è peggio della quarta dell'anno scorso e mio marito quest'anno è peggio di come era l'anno scorso e mio figlio non è come era a tre anni.”

Uno da solo dice così e uno da solo vede tutte le cose morire. Uno da solo vede le cose finire. Uno da solo vede le cose, tutte, peggiorare.

Invece per vedere le cose che crescono, le cose che migliorano, per vedere che la vita è un luogo affascinante, bisogna avere un luogo che tenga sveglio il proprio cuore e il proprio rapporto con la realtà. **Da soli si invecchia, insieme no, dentro una compagnia che ci educa no.**

Per questo aveva ragione Jean Guilton: il grande filosofo francese, tanti anni fa, venne al Meeting di Rimini, era vecchissimo, ma era uno di quei vecchi che a 90 anni hanno una faccia da bambini. L'incontro con lui fu bellissimo e chiuse l'intervento con questa frase: “Naturalmente la vita di un uomo è così: si nasce bambini e si muore vecchi, ma nella vita con Cristo si nasce vecchi e la lunga vita è una lotta per morire bambini.” Questo è un adulto che educa, quello che vive questa lotta per morire bambini.

Domande

Domanda: la condizione adulta è spesso intrisa dalla paura, tanto è vero che frapponiamo tra noi e la nostra responsabilità nei confronti della realtà gli esperti. Io sono un insegnante, e mi sorprende che quando c'è un minimo problema con i ragazzi anziché trovare colleghi disposti a giocare con questi ragazzi ci si nasconde dicendo "Qui bisogna fare intervenire lo psicologo". Noi adulti ci siamo creati tanti alibi, e uno di questi è *il tecnico*. Io vedo che l'adulto è molto tentato da questa posizione, forse da questa fuga. Dove si prende invece l'energia per partire, per non rifugiarsi dietro un tecnico?

Domanda: Quanti adulti partono con slancio in iniziative verso i ragazzi, si fanno dei bei propositi, sacrificano del tempo e poi vengono fregati dal ricatto dell'esito. Uno pensa di dettare i tempi della risposta dell'altro e la risposta non è mai come me l'aspetto e allora uno entra nello sconforto. E' quello che io chiamo il ricatto dell'esito e dunque, come si vince il ricatto dell'esito?

Carlotti. Ogni persona è impegnata in una responsabilità educativa, un genitore, un professore, un imprenditore - perché l'educazione non è un mestiere di pochi, l'educazione è una dimensione e quindi anche il problema dell'imprenditore è educativo prima che economico perché se un imprenditore non tira su le persone che lavorano con lui, la fabbrica va proprio per aria. Ebbene, io credo che la grande emergenza di oggi, proprio come ha detto il Papa, è un'emergenza educativa. Questa questione è trasversale, attraversa tutti: io non ho paura della crisi, perché l'Italia di crisi ne ha vissute, io mi occupo un po' di Storia, e se uno guarda un po' la Storia, e soprattutto gli ultimi 150 anni della storia d'Italia, di periodi difficili ne abbiamo passati e peggiori di questi.

Eppure io ho paura di questo momento, molto di più di quanta ne avessi delle crisi precedenti, non perché la crisi è grossa, ma perché non vedo più la risorsa umana per affrontarla. Perché nel 1945 o nel 1918 c'era un'energia umana per affrontare le difficoltà che oggi non c'è. Perciò mi fa fatica la difficoltà che stiamo affrontando non perché questa sia una difficoltà grossa, ma la paura che ho di fronte a questo momento è quella di non sapere se noi saremo capaci di rispondere con energia alla sfida,

come è stata una sfida nel 1945-46-47 e i nostri genitori ricostruirono il nostro Paese, facendolo diventare il sesto Paese del mondo in 10 anni. Ed eravamo molto peggio di ora.

Ma ora il problema è se il momento che stiamo vivendo è una sfida che ci corregge tutti perché abbiamo vissuto tutti male, oppure no. Se accettiamo la correzione che ci impone questa sfida, allora riusciremo a rinnovare questo Paese. Se invece sarà semplicemente una frana caduta sulla nostra strada, ci rimarremo sotto.

Per questo dico che l'educazione non è una questione che riguarda gli insegnanti, gli educatori e i preti, è un problema assolutamente trasversale, il problema della politica oggi è un problema educativo. C'è una mancanza di responsabilità degli adulti pazzesca. **Se io entro in classe e trovo la classe sporca e chiamo la custode, lei mica la pulisce, mi dice di chi è la colpa. Questo è un dramma, perché nessuno comincia per primo.** Così che uno vive inseguendo il male degli altri e non risponde del proprio, e uno è irresponsabile perché pretende che la responsabilità sia degli altri.

Questa è la tragedia e da questa tragedia non si esce con Beppe Grillo, perché Beppe Grillo è la quadratura del cerchio di questa situazione, quella quadratura del cerchio per cui pensiamo che il problema di questo paese sia nella sua classe politica. Ma io ripeto spesso quello che intelligentemente ripeteva Churchill: *"In un Paese democratico il 10% del parlamento è fatto delle persone migliori del Paese, il 10% dell'avanzo di galera del Paese, e l'80% è come me."* Perciò c'è un problema educativo che riguarda tutto il Paese, per quello che dicevo prima: ci sono degli adulti che sentono la realtà, anche la realtà difficile, come la mia classe, ma dev'essere la stessa cosa per chi ha una difficoltà in famiglia. Perché le famiglie si sfasciano?

Uno invece di accettare questa sfida per capire perché si sta insieme, butta via tutto, perché pensa che si debba amare fino a quando non fa male. Invece si vuol bene proprio quando fa male. Come era chiaro a mia nonna e, forse, già un po' meno a mia mamma. Perciò dico che il problema educativo è un problema generale. E per venire alla questione del ricatto dell'esito: chi è impegnato nell'educazione sa benissimo che semina 100 e raccoglie 1. E uno può essere ricattato per il 99 che manca. Che cos'è che non ti rende vittima del 99 che non torna? Perché io vi ho raccontato i successi? Volete che mi prenda un'altra ora per raccontare

le delusioni e le sconfitte? Mi spiego? Quante volte ho pianto uscendo da una classe? Quante volte mi è sembrato di fare una cosa bellissima e loro non hanno capito? Quante volte io ho fatto una cosa bellissima e loro hanno detto no? Ogni madre presente sa quanta amarezza, quanto magone ha dovuto ingoiare, di fronte a un gesto d'amore che non è stato capito. Bene: che cosa ci libera dal ricatto dell'esito che non ottengo con loro? L'esito che accade in me. Se è in me, non è necessario che ci sia in loro. Perciò quello che mi libera dall'esito loro è l'esito mio. E dove si prende l'energia per educare? L'energia per educare si prende nel proprio dialogo con Dio sostenuto dalla compagnia che Lui ci ha dato per questo, che è la Chiesa. Perché non penso che ci sia, almeno per me, un'altra fonte di energia. La mia fonte di energia è il mio dialogo con Cristo, sostenuto dalla compagnia della Chiesa che è stata fatta per questo. Tant'è che è quello a cui allude la Chiesa prendendo l'amore tra l'uomo e la donna trasformandolo nel sacramento del matrimonio.

Perché è come se dicesse: guardate il vostro amore potrà educare dei figli se riconoscete il vostro rapporto con Dio e se vi amerete l'un l'altro. Cioè se vivremo la compagnia. Come ricordava ne *Il rischio educativo* il vostro concittadino don Giussani, come cresce una persona? Un bambino cresce dicendo faccio questo perché me l'ha detto la mamma, faccio questo perché l'ha detto la maestra e la prima parte della vita è così.

E tutti noi siamo cresciuti perché c'è stata una stagione della vita così dove uno dice così. Ma se uno a 30 anni dicesse "Faccio questo perché me lo ha detto la mamma" capite che c'è un momento della vita dove questo non basta più. C'è un momento della vita, e di cui noi adulti abbiamo tanta paura, dove l'altro deve mettere in crisi quello che dice la maestra, deve mettere in crisi quello che dice la mamma, e questo è il vero taglio del cordone ombelicare: che un figlio bisogna lasciarlo andare perché diventi grande. Perché nessuno vuole che un figlio a 40 anni dica "Faccio questo perché me lo dice la mamma", tanto meno "perché me lo ha detto la moglie."

C'è un momento in cui quello che per anni abbiamo pacificamente ricevuto deve diventare nostro.

Questo momento è spesso accompagnato dalla ribellione, perché **la ribellione è un momento della personalizzazione**. Io mi sono ribellata tantissimo ai miei genitori. Lo sapete perché sono qui? Perché mi sono

ribellata ai miei genitori e i miei genitori non hanno avuto paura e hanno continuato a fare i genitori, cioè a spaccarmi le palle se qualcosa non andava, ad impormi dei modi, a impormi dei tempi e quando io sbraitavo e mi ribellavo il mio babbo rideva.

E io so che sono qui perché il mio babbo rideva. Il mio babbo non si è spaventato della mia ribellione. Se un genitore non capisce che la ribellione del figlio è un momento inevitabile di crescita e che il figlio ha bisogno che lui resti fermo, allora lo porta dallo psicologo, oppure ancora peggio diventa amico del figlio facendosi complice di atteggiamenti e di comportamenti sbagliati. Il compito dei genitori non è quello di fare i coetanei dei figli, è quello testimoniare la verità rimanendo fermi quando il figlio si ribella. La fermezza dei miei genitori di fronte alla mia ribellione mi ha fatto sempre capire che io stavo facendo un giro, ma che io potevo sempre tornare.

E come diceva Pasolini “Come sono disgraziati quei ragazzi che non hanno un porto a cui tornare”.

Domanda: Volevo chiederti quale complicità dell’esperienza della bellezza possa essere utile per conquistare i ragazzi, cioè come l’introduzione alla bellezza possa risultare un valido alleato nell’esperienza educativa.

Carlotti. Io so una cosa: che nella vita non sono stata corretta da chi mi ha detto dove sbagliavo, ma ho capito dove sbagliavo quando qualcuno mi ha fatto capire la bellezza; quando mi ha fatto vedere una cosa bella. E questo per me è fondamentale, **perché solo la bellezza corregge.** Un ragazzo non è corretto dal fatto che gli metti davanti la sua bruttezza, ma dal fatto che gli permetti di vedere la bellezza. E questo ha diverse forme.

La prima è che tu gli devi mettere davanti un adulto dal volto affascinante, perché questa è la prima bellezza dalla quale sono colpiti e **un ragazzo è colpito da un adulto che è lieto**, da un adulto affascinante e questa è la bellezza che lo corregge. Molto di più di un adulto che gli rimprovera gli errori, perché questo lo può fare disperare. Invece se tu vedi una strada bella non ti disperi più, tanto più questo corregge il tuo errore. E questo anche fino al modo in cui si insegna Storia, Italiano, le diverse materie che si possono insegnare avendo uno scopo analitico, oppure

mettendogli davanti la bellezza che tu hai davanti. La fatica nel fare passi, come dicevo di Giovanni, può essere superata se uno intravede la bellezza verso cui deve andare.

E questo anche nelle materie che si insegnano: per esempio ridare il gusto della poesia, ridare il gusto della bellezza dell'arte facilita moltissimo la fatica di fare i passi, piuttosto che imparare la poesia o semplicemente analizzarla. Io penso che **senza un approccio sintetico non si può stare nella fatica dell'analitico**, mentre spesso si insiste sull'analitico anziché mettere davanti la bellezza di ciò che si propone.

Puoi prendere una poesia, spezzarla, fare vedere le rime e i versi: questo, diciamocelo chiaramente, rompe le palle ai ragazzi; se invece capiscono sinteticamente la bellezza di quella poesia, il dialogo che quella poesia realizza col loro cuore, gli viene anche il gusto di capirla, di vedere come Leopardi l'ha fatta, gli viene anche il gusto di smontarla. **Ma l'analisi è il passo fatto da chi è stato mosso dall'attrattiva sintetica della bellezza.**

Se non percepiscono la poesia rispetto alla loro vita, come faranno a capire il valore di un verso o di una rima? Invece, a volte, si fanno tanti versi e tante rime e non si fa più gustare la bellezza di Leopardi. Così come anche la fatica del solfeggio è insopportabile se uno non avesse mai sentito Mozart: bisogna aver visto almeno la cima di una montagna per decidere di sudare e mettere un passo dietro l'altro per arrivarci in cima. **Un educatore è perciò uno che mostra una bellezza e accompagna l'altro nella fatica dei passi per salirci.**

Conclusioni, Roberto Bocchio

Non si può capire se non ci sono dei luoghi che educano a questo: questo stesso incontro è stato organizzato dal *Banco di Solidarietà* e da *Fronte del porto*, un'associazione che aiuta i ragazzi allo studio. Sono luoghi semplici di educazione, luoghi che invitano a guardare la realtà con questo stupore, luoghi necessari, verrebbe da dire, dopo quello che ci ha raccontato Mariella. Luoghi che mi sento di proporre anche a voi. Ringrazio tutti gli intervenuti e soprattutto ringrazio Mariella per la sua carità grande. Grazie.



Associazione Fronte del Porto

L'azione che ispira i collaboratori dell'associazione è riassumibile con i seguenti cinque punti:

- a) La più grande risorsa è l'uomo e quindi l'educazione.
- b) L'educazione avviene in una compagnia che si fa dentro ciò che il ragazzo vive; per questo parte sempre da un bisogno come quello dello studio che è ciò che più definisce la vita del ragazzo. Questo ci distingue da quelle iniziative che gestiscono invece solo il "tempo libero" dei ragazzi.
- c) Il soggetto di questa opera è l'adulto e non solo il professore in quanto chiunque, per quello che gli compete, può aiutare nello studio i ragazzi. Prerogativa di questa opera è la assoluta gratuità del servizio sia dal punto di vista della modalità di rapporto educativo, sia dal punto di vista della mancanza di ogni forma di costo per i ragazzi così da puntare tutto sulla loro libertà ed eliminare ogni sorta di equivoco.
- d) L'opera proprio perché risponde ad un bisogno ha una dignità civile e pubblica anche se realizzata da privati che se ne assumono fino in fondo la responsabilità.
- e) Sentiamo l'esigenza di metterci insieme per mantenere vivo lo spirito che ha fatto nascere l'opera aiutandoci ad essere sempre più adeguati nella risposta al bisogno che incontriamo e per essere più capaci di interloquire con gli enti pubblici. Per questo intendiamo realizzare un consorzio tra tutte le nostre realtà sparse sul territorio nazionale che, lasciando a ciascuno la responsabilità della propria iniziativa, possa favorire la rappresentanza pubblica complessiva della nostra opera.

Il presidente dell'Associazione
prof. Agostino Fiorello



Associazione Fronte del Porto

Associazione **FRONTE** del **PORTO**

iscritta all'Albo Regionale delle Associazioni n. MI-247 del 26-05-2004
 sede legale : Via Matteotti, 71 – Desio (Mi) C. F. 91084810158
 sede operativa : palazzina comunale – Via Gramsci, 12 – Desio
 Tel. 335 1936733

L'Associazione ha lo scopo di sostenere l'azione educativa delle famiglie che spesso, per cause oggettive, non sono nelle condizioni di poter sostenere l'impegno scolastico dei loro figli e, a volte, risultano disorientate davanti a problematiche serie quali la demotivazione allo studio e il possibile cambiamento di indirizzo di studio.

Dati relativi all'ultimo anno scolastico:

soci sostenitori : 31
 volontari : 35 adulti (docenti e genitori)
 10 studenti universitari
 7 studenti delle scuole superiori
 giovani seguiti : 150
 periodo di attività : ottobre-giugno
 pomeriggi di apertura : lunedì – giovedì – venerdì
 orari di apertura : 14,30 – 17,30
 ore di insegnamento gratuito : 5000 (cinquemila)
 successo scolastico : 95%
 cineforum tematici
 invito alla lettura
 conferenze sui temi educativi

L'Associazione *Fronte del porto* è membro di **Portofranco Italia**, una federazione di centri di aiuto allo studio che operano sul territorio nazionale e che perseguono lo stesso scopo e la medesima modalità di azione.

Puoi sostenere l'opera educativa dell'Associazione devolvendo il **5xmille** dell'Irpef indicando il seguente numero di Codice Fiscale :

91084810158



Associazione Bds S.Teresa di Lisieux

sede legale : via Pozzo Antico, 24 - Desio

Contatti: Francesca tel. 3383052528

Chi Siamo - Siamo un gruppo di amici che, mossi dal desiderio di approfondire la propria esperienza cristiana, hanno cominciato a dedicare gratuitamente parte del proprio tempo ed energie per aiutare famiglie bisognose dei nostri Paesi (Desio, Nova Milanese, Muggiò). Questo nostro tentativo ha assunto una forma ed un nome : “Banco di Solidarietà S.Teresa di Lisieux”. Si concretizza nella raccolta di alimenti non deperibili, che raccogliamo in alcune scuole di Desio, ma soprattutto grazie alla generosità di **40 “famiglie solidali”** che, una volta al mese, fanno una piccola spesa per il Banco. Sei volontari organizzano la raccolta e preparano dei “pacchi” omogenei ed idonei alle necessità ed alle caratteristiche delle 20 famiglie che attualmente assistiamo. La consegna avviene ogni 15 giorni da parte di 24 volontari che a coppie si recano con discrezione nelle case di chi ha bisogno.

Un bene da condividere – In un contesto come quello attuale, così pieno di incertezza e confusione, il bisogno materiale e spirituale cresce continuamente ed emerge in modo evidente che, prima ed insieme al pane, ogni uomo desidera uno sguardo che lo abbracci per quello che è e lo accompagni nella lotta quotidiana . A noi è capitato di ricevere ed incontrare uno sguardo così umano e vero; questo ci ha rimesso in moto e ci rende liberi e desiderosi di condividere un pezzo della nostra vita con tutti.



40 Famiglie Solidali
20 Famiglie Assistite
70 Persone Assistite
40 Volontari Coinvolti
380 Pacchi Consegnati l'anno



La nostra associazione è membro della Federazione Nazionale Banche di solidarietà.

La Federazione Italiana Banche di Solidarietà è, giuridicamente, un'associazione di associazioni che raccoglie tutte quelle realtà associative che hanno come prima attività quella di rispondere al **problema della povertà nella forma prima del bisogno di cibo** portando generi alimentari a persone e/o famiglie in gravi difficoltà economiche.

Associazione FRONTE del PORTO onlus

www.frontedelportodesio.it frontedelportodesio@tiscali.it

sede legale : Via Matteotti, 71 – 20832 Desio (MB) tel. 335 1936733

sede operativa : palazzina comunale – Via Gramsci, 12 – 20832 Desio (MB)